

Prologo

Quella mattina si era svegliato presto, fatto piuttosto insolito poiché da anni per Francesco o meglio Cecco, come tutti lo chiamavano in paese, il sabato era consacrato al riposo assoluto, al *dolce far niente!*

Niente barba da radere, niente impegni di lavoro, niente spesa al supermercato, niente erba da tagliare in giardino, niente!

Quello era il patto che aveva fatto, con se stesso e con Fiorina, quando aveva cambiato lavoro, stanco di consumare le suole delle sue scarpe in giro per il mondo, senza orario e senza frontiere.

Fiorina, moglie paziente e comprensiva, rispettava religiosamente il rituale del sabato mattina.

Mentre il marito riposava lei e Gabriella, la loro secondogenita, passavano qualche ora nel nuovo centro commerciale che era stato di recente aperto lungo la strada provinciale e Giuseppe, il figlio maggiore, si godeva qualche ora di libertà senza ricevere richieste di aiuto per i lavori in giardino o nel laboratorio.

Già, il famoso laboratorio nel seminterrato.

Francesco aveva la passione di scolpire la pietra e le sue opere facevano bella mostra di sé in occasione delle varie feste del paese, quando un suo banchetto con l'esposizione di animali domestici, selvatici o mitologici, non mancava mai.

Questa passione, però, comportava alcuni oneri per gli altri membri della famiglia, oneri che andavano dall'enorme quantità di polvere che invadeva i locali durante le fresature, ai noiosissimi rumori di scalpello, specialmente quando l'artista entrava in trance creativa nelle primissime ore del mattino, per non parlare delle richieste d'aiuto per lo spostamento dei blocchi di pietra.

Il laboratorio era diventato il regno del caos e solo Cecco poteva accedervi.

Lui era fiero del suo hobby e concepiva le sue creazioni già nel momento in cui osservava per la prima volta il blocco di pietra o

di qualsiasi altro materiale che il caso o la fortuna gli mettessero a disposizione.

Quel sabato d'inizio gennaio faceva meno freddo del solito e Cecco decise di andare a cercare della legna per il camino presso i ruderi dell'antica cascina del Moro, nella zona meridionale del paese.

Dieci anni prima, anziché recuperare quel pezzo di storia del paese, i tecnici della Provincia di Milano avevano deciso di recintare l'edificio pericolante, affiggendo cartelli di divieto d'ingresso.

Il terreno circostante fu poi acquisito da una società bergamasca che vi installò una fabbrica di materie plastiche.

Vittima di un destino analogo era stata anche la cascina Teresina, al posto della quale adesso c'era una palazzina di trenta appartamenti e una piccola edicola votiva incastonata sulla parete esterna dell'edificio era tutto ciò che rimaneva a ricordo del passato.

Per fortuna la costruzione della fabbrica e delle case nuove non aveva cancellato del tutto le tracce della storia del paese e la nuova amministrazione comunale aveva lanciato un piano di recupero che, però, era ancora in attesa dei finanziamenti necessari alla sua realizzazione.

Le caschine sopravvissute un giorno sarebbero tornate a testimoniare la storia di un passato di cui gli abitanti di Gabella andavano molto fieri.

Anche Cecco era molto affezionato al suo passato, alla storia dei luoghi dove aveva speso la sua vita e costruito la sua famiglia.

Negli ultimi anni, grazie ad alcuni libri che aveva recuperato nelle biblioteche della zona e grazie anche a quel potente mezzo d'informazione che era diventato internet, si era documentato sul processo di trasformazione attraverso il quale erano passati il suo paese, quelli intorno e il naviglio che scorreva fino a Milano.

Decise di fermarsi sul lato della cascina che era quasi tutto ricoperto da cespugli e iniziò a massacrare con l'accetta un tronchetto di faggio, quando sentì un rumore sordo che sicuramente non era stato generato dall'impatto tra l'attrezzo e il legno.

Un altro colpo di accetta e il braccio rinculò mentre qualcosa molto simile ad una scossa elettrica gli percorse il polso fino a scaricarsi sul gomito per poi uscire dalla bocca attraverso un'imprecazione che, per fortuna, nessuno poté udire.

Il Cecco Ottoni era conosciuto in paese come una persona illuminata dalla fede, puntuale la domenica alla messa delle dieci tirato a

lucido e impeccabile nel suo abito scuro, sempre disponibile per le letture e per la distribuzione dei foglietti con i canti.

Pensò in cuor suo che il Signore sarebbe stato comprensivo per quel momento di debolezza considerando che, in fondo, era stato Lui a decidere già al tempo di Adamo che l'uomo avrebbe dovuto patire per il dolore fisico.

Trovata la giustificazione per il piccolo cedimento morale, iniziò a frugare con più cautela nel cespuglio e, dopo qualche colpo di accetta più mirato, la causa del suo dolore venne alla luce.

Era un grosso blocco di pietra di forma cilindrica completamente ricoperto di terra, muschio ed erbacce.

Dopo quasi un'ora spesa per scoprire completamente l'area del ritrovamento, dopo essersi graffiato le braccia fino ai bicipiti, con un fastidioso prurito causato dalle ortiche che andava trasformandosi in insensibilità parziale delle mani, ecco che la scoperta si rivelò particolarmente eccitante.

Aveva trovato una colonna di granito rosa del diametro di quasi un metro!

La colonna aveva una base quadrata da un lato ed era troncata da una frattura dall'altro; alcuni solchi, a distanza regolare uno dall'altro, la percorrevano in tutto il senso longitudinale.

Sul terreno intorno, sparsi qua e là, c'erano dei blocchi più piccoli e di forma rettangolare, con solchi molto simili e dello stesso colore.

Osservando quei resti Francesco si ricordò di un libro, trovato qualche tempo addietro nella biblioteca del paese, che ricostruiva la storia delle cascate della zona e di quella che era stata la prima chiesa fondata dai frati nel '500 proprio sulla strada che portava alla cascina del Moro.

Che colpo!

Cecco si prefigurava già il titolone con cui il giornale locale avrebbe celebrato *l'importante ritrovamento storico da parte del nostro concittadino Francesco Ottoni*, corredato da un bell'articolo con la fotografia della celebrità accanto alle sue famose sculture.

Un momento!

Le sculture!

Quel blocco di granito era un segno del destino.

Cosa gliene sarebbe importato alla gente del ritrovamento di una colonna spezzata, forse neanche il giornale avrebbe mostrato interesse considerando che tutta l'Italia è piena di reperti storici e questo paese, con i suoi quattro gatti, non avrebbe neanche giustificato l'inchiesta per scrivere un articolo sulla vecchia chiesetta della cascina del Moro.

Francesco si rese conto che il suo entusiasmo per il ritrovamento di quel pilastro di granito si era già raffreddato, lasciando il posto al realismo dell'uomo del duemila, quello abituato ai ritmi dettati dagli orari della metropolitana, dal telegiornale, dai consigli per gli acquisti e dal *Mondo di Quark*.

Mentre il cielo mandava segnali di un'imminente nevicata, compose il numero di casa col telefono cellulare che portava sempre con sé, perché lui era sempre reperibile e disponibile, nel caso in cui qualcuno dei clienti dell'azienda che lo pagava regolarmente il ventisette di ogni mese avesse dovuto avere bisogno della sua assistenza tecnica.

Dopo avere dato a Fiorina una spiegazione frettolosa del motivo per cui non fosse ancora rientrato nonostante stesse per scoccare il mezzogiorno, si fece passare Beppe al quale, senza troppe spiegazioni, impartì l'ordine perentorio:

«Vai dal Guzzi, fatti prestare il trattore con la forca e vieni qua che ho bisogno di caricare una roba pesante».

«Papà, ma non possiamo farlo dopo pranzo?»

Beppe era per natura un po' pigro ma, purtroppo per lui, suo padre non intendeva negoziare.

«Sbrigati che tra un po' inizierà a nevicare e nel pomeriggio farà buio presto».

Beppe, abituato alle "scoperte" del padre, si alzò pigramente dal letto, si vestì frettolosamente e, prendendo il primo giaccone che trovò nel guardaroba, uscì di casa sbadigliando per poi inforcare la bicicletta e dirigersi alla volta della cascina del Guzzi, una delle poche ancora in attività, che si trovava lungo la strada che portava alla provinciale.

Il Guzzi, che, con gli stivali quasi completamente immersi nel guano del recinto delle vacche, stava roteando in aria la forca con la quale aveva posto fine alla corsa del ratto che era uscito dalla stalla,

si domandò cosa se ne facesse quel matto di Cecco del suo trattore, a quell'ora e poco prima di una probabile nevicata abbondante.

Mollò la forca e propose a Beppe di andare insieme a scoprire cosa stesse combinando quell'uomo dalle mille risorse, pregustandosi già lo spasso di averne un'altra da raccontare sull'Ottoni quando sarebbe andato all'osteria dopo cena.

Dalla cascina del Guzzi si arrivava in cinque minuti a quella del Moro, tagliando orizzontalmente verso est la strada principale del paese e percorrendo poi lo sterrato che costeggiava i campi.

Mentre cominciavano a cadere i primi fiocchi di neve, i fari del trattore illuminarono una figura che si stagliava contro uno dei pochi muri ancora in piedi della vecchia cascina.

Cecco era seduto a cavallo di una colonna di granito con le mani disposte a taglio su quell'insolita cavalcatura, come se fosse un pranoterapeuta che stava imponendo i suoi influssi curativi.

In realtà, Cecco stava già progettando la sua prossima opera e, nel giro di qualche mese, quel pezzo di storia del paese avrebbe fatto bella mostra di sé nel giardino con le sembianze dell'arcangelo Gabriele.

Il giornale locale avrebbe, un giorno, pubblicato la foto della sua ultima opera nella pagina che annunciava lo svolgimento della decima edizione della *Quattro passi tra le cascine*, l'evento mondano più importante del paese dopo la festa del patrono.

Una volta, qualche anno addietro, gli era capitato di inciampare in uno di quei blocchi di pietra utilizzati per delimitare le aree di asservimento delle strade comunali, chiamati termini, che era stato divelto, sostituito con la segnaletica moderna e abbandonato nel prato adiacente.

La mattina dopo la collezione Ottoni si era arricchita di un gufo.

Un'altra volta era tornato dalla castagnata in alta Brianza con quattro blocchi di pietra calcarea che aveva trasformato in un gregge di pecore per il presepe della parrocchia.

Quando l'operaio del comune gli aveva regalato alcuni pezzi della cappella che era stata demolita per l'ampliamento del cimitero, aveva trasformato un blocco di marmo nero nella riproduzione in miniatura di Furia, il famoso cavallo del West.

La passione della scultura e l'amore per la natura erano motivi più che validi per passare le domeniche pomeriggio a passeggiare

per i campi ed esplorare le cascine, quelli erano i momenti in cui la mente di Cecco andava ai ricordi del suo passato, a suo padre e a suo nonno che molti in paese ancora ricordavano e che lui non aveva mai conosciuto.

Cecco non aveva mai conosciuto suo nonno, però ne aveva sentito parlare spesso quando era bambino e, poiché in paese non esisteva ancora l'oratorio, passava la domenica pomeriggio all'osteria, dove spendeva la mancia settimanale per comprarsi una liquirizia con la gazzosa.

Quando poteva disporre di una mancia più consistente riusciva a prendersi il "pinguino", uno di quei gelati ricoperti di cioccolato che erano molto più gustosi del ghiacciolo al tamarindo che gli regalava il parroco la domenica dopo la messa, come premio per avere fatto il chierichetto senza sbagliare il rito dell'Eucarestia.

Cecco aveva passato tanto tempo con gli anziani dell'osteria, tanto burberi quanto prodighi di racconti sul proprio passato, di storie "segrete" che risultavano poi essere conosciute da quasi tutti. Ognuno di loro collocava sempre una sua storia personale al centro degli eventi che si erano susseguiti da quelle parti, si parlasse di politica, di scuola, di guerra o di chiesa.

Anche suo nonno faceva parte di quella storia che non era scritta su nessun libro, almeno nella maniera in cui veniva tramandata dagli avventori dell'osteria.

Suo nonno si chiamava Giuseppe, tutti lo conoscevano come Pinin ed era nato il giorno in cui Gabella perdeva la sede del comune, che fu trasferita a Lapeto, vedendo il suo status degradato a frazione.

Tre anni prima i suoi genitori avevano perso il loro primo figlio maschio, morto quattordici mesi dopo la nascita insieme con altre undici persone, per quell'epidemia di colera che aveva colpito gran parte dei paesi della zona.

Il nome che aveva ricevuto al battesimo era lo stesso di quel fratello sfortunato il quale a sua volta lo aveva ereditato dal fratello di suo padre, morto combattendo contro gli austriaci per quella libertà che gli diede il privilegio di nascere Italiano nel 1870.

I

Pinin aveva sempre avuto una curiosità particolare verso i luoghi sconosciuti e, nelle mattine in cui il cielo era terso, volgeva lo sguardo verso settentrione rimanendo assorto a scrutare quelle montagne che sembravano toccare la volta celeste.

Suo padre Luigi gli aveva raccontato che, quando era più giovane, aveva trascorso parecchio tempo con i bergamini proprio in mezzo a quelle montagne, a sorvegliare le bestie al pascolo, a mungere le vacche e ad aiutare gli uomini più anziani nella preparazione dei taleggi che poi avrebbero portato a valle alla fine dell'estate.

Era stato suo padre a insegnargli i nomi di quei monti e, ogni volta che si fermava a osservarli, Pinin li declamava come se si trovasse di fronte la maestra della scuola che aveva iniziato a frequentare quell'anno.

La Grigna, il Resegone, la Grignetta...

Promise a se stesso che anche lui un giorno sarebbe andato lassù, insieme ai bergamini che passavano l'inverno presso qualche stalla nelle cascine di pianura per poi tornare ai loro monti appena passata la Pasqua.

Una famiglia di bergamini quell'anno si era fermata presso la cascina della famiglia Ottoni; avevano una dozzina di vacche, tre muli e un carro coperto da un telone sul quale avevano caricato le loro masserizie.

Due dei tre muli trasportavano, fissate sul dorso con una corda, alcune casse di legno che contenevano i taleggi che erano stati preparati negli ultimi giorni prima di scendere a valle.

Alcuni di quei formaggi furono consegnati al padre di Pinin in cambio della concessione di una parte della stalla per ricoverare le bestie e dell'ala settentrionale della cascina dove si sarebbe sistemata la famiglia di montanari, composta da un uomo anziano, suo figlio con la moglie e quattro bambini.

Parlavano poco e, se si chiedeva loro da dove venissero, attaccavano sempre la stessa storia, con quella parlata un po' bizzarra.

Pinin era curioso, ascoltava e faceva domande affascinato da quella vita errabonda, da quelle persone che vivevano due vite diverse ogni anno, la montagna d'estate e la pianura per il resto dell'anno, che conoscevano un mondo molto più vasto del suo.

Passava le giornate con i figli dei bergamini, soprattutto con il maschio che aveva pressappoco la sua età.

La mattina presto prima di andare a scuola lo aiutava nella mungitura, nel pomeriggio riconducevano le vacche nella stalla e poi la sera giocavano con i due cani che i bergamini si erano portati dietro per governare la mandria durante gli spostamenti.

Ah, come avrebbe voluto seguire quella famiglia quando venne per loro il tempo di ripartire per la montagna!

Suo padre fu irremovibile.

«Un giorno, se pensi che veramente quella sia la vita che desideri, potrai andare con i bergamini».

Il genitore lo fissava severo negli occhi e con il dito indice puntato verso il suo viso.

«Prima però devi finire la scuola e imparare a scrivere, leggere e fare di conto, non devi restare ignorante come me!»

I bergamini non erano i soli che si fermavano a svernare a Gabel-la, lo facevano anche i pastori con le loro greggi, anch'essi con un seguito di cani e muli.

I pastori non si riparavano nelle cascine ma allestivano il loro accampamento sui prati anche durante l'inverno.

Dormivano vicino alle loro bestie, si riparavano dal freddo accendendo dei falò e infilandosi dei buffi vestiti fatti con lana grezza che li confondevano, se osservati da lontano, con i propri ovini.

Quando ebbe compiuto dieci anni, Pinin riuscì a convincere suo padre a concedergli il permesso di lavorare come garzone presso i pastori di pecore che si erano accampati nel prato vicino alla cascina del Cantagalli.

Era un periodo relativamente tranquillo per la famiglia Ottoni, il padre di Pinin aveva abbandonato il lavoro nei campi dopo aver trovato un posto come operaio presso la fornace, sua madre faceva l'operaia alla fabbrica di ceramiche e anche le sue sorelle avevano trovato una sistemazione che le toglieva dallo stato di dipendenza dai genitori.

Virginia, a sedici anni, aveva sposato il figlio del fittavolo della cascina Lupa e stava per sfornare il primo marmocchio della quarta generazione dei Cantagalli.

Maria, di un anno più giovane, ma piuttosto bruttina per trovare marito così presto, aiutava in cucina all'Osteria del Viandante e Adalgisa, Gisella per tutti, aveva iniziato da pochi mesi a lavorare in fabbrica con la mamma dopo avere mentito al padrone sulla sua vera età.

Aveva solo undici anni ma un precoce sviluppo la faceva apparire molto più grande.

Quell'anno Pinin non sarebbe andato a fare i mestieri di stalla alla cascina Lupa da quel cognato tiranno e indisponente, ma si sarebbe guadagnato i suoi pasti aiutando a tosare e mungere le pecore dei pastori della Valsassina.

In realtà, il suo sogno era di imparare a produrre formaggio e mettere in piedi un'attività commerciale verso la quale si sentiva molto più attratto rispetto ai lavori tradizionali della campagna.

Venne la primavera, per i pastori era giunto il tempo di spostarsi sui pascoli montani e venne quel tempo anche per Pinin, il quale aveva finito il terzo anno alla scuola, sapeva leggere, scrivere, fare di conto e aveva ancora il desiderio di fare il viaggio verso la montagna.

Lui aveva mantenuto il suo impegno e suo padre mantenne il proprio.

Quella mattina partirono molto presto, faceva ancora freddo e c'era una nebbia bassa sotto il cielo terso di un'allegria aurora primaverile.

Il silenzio era rotto dai belati del gregge in movimento, dal latrato dei cani impegnati nella formazione del polveroso corteo di lanuti quadrupedi e dai fischi di Berto e Carlo, i due pastori.

Pinin aveva salutato tutti la sera prima, aveva pianto un po' in braccio alla mamma senza nessun pudore rispetto ai suoi dieci anni e aveva ascoltato in silenzio, ma con molta attenzione, i consigli del padre davanti al camino.

Anche quella mattina sua madre era lì, sulla porta, col sorriso rigato dalle lacrime che scendevano furtive dagli occhi celesti come quelli del suo Giuseppe, il cuore stretto da un tumulto di angoscia per quel primo distacco.

Indice

Prefazione	5
Prologo	9
I	15
II	29
III	49
IV	56
V	62
VI	80
VII	93
VIII	103
IX	115
X	120
XI	124
XII	132
XIII	141
XIV	152
XV	163
XVI	173
XVII	179
XVIII	185
XIX	195
XX	204
XXI	209
XXII	218

XXIII	233
XXIV	241
XXV	254
XXVI	265
XXVII	272
XXVIII	276
XXIX	284
XXX	290
Epilogo	303